

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1381

MILANO

BRAIDENSE

4879

LA
VIVA
SEPOLTA.

2683:

LA VIVA
SEPOLTA

OVERO

LA

STELLIDAVRA

COMEDIA

Tradotta dal Verso

DALLA SIGNORA
GIOVANNA di BENEDETTO.



IN BOLOGNA, per il Longhi,
Con licenza de' Superiori.

Chi l'hà trasportata dal Verso
alla Prosa

A L L E T T O R E .

T I comparisco di nuouo, doppo auerti data la FEDELTA' INGEGNOSA, con vn'altra Comedia, la quale fu composta da vn Cigno canoro del nostro secolo; ed è il Sig. Dottore Andrea Perruccio. Io non so se me l'abbia tradotta, o tradita: la dò alla Stampa senza sua saputa, anzi di nascosto, essendo egli passato in Venezia, credo per suoi affari; ti dico questo, acciò tu non vadi trovando (come si suol dire) il pelo dentro l'ouo: il tutto l'hò fatto per mio trattenimento, non essendo mia professione; però se ti piace, leggila, se no, fanne quello che voi, che à me poco importa: mi basta (come ti dissi nell'altra) d'auer soddisfatto à me stessa. Vini felice.

PERSONAGGI.

~~Orismondo~~
Orismondo Prencipe di Claro, incognito fratello di Stellidaura.

~~Armido~~
Armido Cavalier principale, amante di Stellidaura.

~~Stellidaura~~
Stellidaura Dama creduta straniera, incognita sorella d'Orismondo.

~~Scatozza~~
Scatozza Napolitano, seruo d'Orismondo Prencipe.

Armillo Paggio di Stellidaura.

~~La Scena~~
La Scena si finge in Claro, Isola dell' Arcipelago.

Vidit D. Paulus Carminatus Cleric.
Reg. S. Pauli in Metrop. S. Petri
Bononiæ Pœnit. pro Illustris. &
Reuerendis. D. Iosepho Musotto
Vicario Capitulari.

Imprimatur

Fr. Angelus Gulielmus Molus Vicarius
Generalis Sancti Officij Bononiæ.

PRO.

PROLOGO.

FV' il Prologo [virtuosi miei Signori, e gentilissime Donne] trouato per fare un' argomento di quello, che doueuan discorrere nel Teatro quelli, i quali voleuan rappresentare qualche opera, come Tragedia, Comedia, ò simili; il quale uso oggi si è affatto dismesso, e conragione, perche sentendo l' argomento dell' Opera, si perdeua la curiositâ, e non si daua attenzione a' recitanti, solo che per qualche spatio, auendo già inteso gl' Auditori, che cosa fosse l' Opera, e come doueua finire, sicche io non sono per farui compendioso ragguaglio della nostra Comedia, e ciò per darui occasione, ne sentiate gl' andamenti per rintracciarne il fine. Vi sò ben dire, che questa, la quale siamo per rappresentar-

A 4

ui,

8
ui è stata più volte vista ne' Tea-
tri nell'istesso modo, che la par-
tori l'Autore, e con musica ade-
guata alla Composizione, con esser-
ei spettatori Soggetti di grande
autorità, e di molto merito: Fù
poi leuata dal Verso, per dare à
Noi modo di poterla con più fa-
cilità recitare; quì non si discor-
re d'Imprese Militari, de' Gouver-
ni de' Regni, non di Politica, nè
di ragion di Stato. La forza
dell'Opera solo consiste nella co-
stanza d'una Donna, che per es-
ser fedele, e costante, vuole ven-
dicarsi dell'offese. Voi state at-
tenti, che li miei Compagni da-
ranno principio. Addio.

ATTO



ATTO I.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

~~Amato~~ Orismondo solo.



Otte amara, cari orro-
ri, deh guidatemi voi,
scorgetemi il sentiero,
mentre trà le vostre
ombre vado per rimi-
rare il mio Sole; perche guidato
da vn Dio, ch'è cieco, auendo an-
che il cuore acciecato, dubito,
che in qualche voragine d'orrori
non trabocchi essendo egli fanciul-
lo, e però di poco senno, quantun-
que in me sia diuenuto Gigante.
Amata Stellidaura, già che in te

A 5

stare

stanno riposte le mie speranze, spalanca per breve spazio le luci, che quasi amoroso baleno diano con il lume la vita all'alma mia, che qual novello Girasole si volge al tuo bel lume: volgiti, ò bella, intenerisciti, ò cara, e se incognita venisti nel mio stato, non pregiudicarmi con sentimenti di guerra, mà reccami quella pace, che dalla bellezza del volto ne dimostri; mà che diffi di guerra, più tosto ti chiamero la madre d'Amore, che discesa quà in terra, comparisti à gl'occhi miei per farmi provare quel che ridire non posso, e pure il prouo.

*Ma dove dir si suole,
Ch'un cammini di notte, e cerchi il
Sole?*

SCENA SECONDA.

Armillo, e detto.

OH questa sì ch'è pazienza l'andar di giorno non me ne curo, se ben caminassi un'anno, per feruire la mia Padrona; mà la notte pare, che non mi ci sappia accomo-

mo.

modare; che la Signora Stellidaura sia innamorata, lo credo, e dall'effetto lo conosco, mentre pare che abbia il Diavolo adosso: non si quieta mai non dorme, e quel ch'è peggio, manco fa dormire à me.

Oris. Questa è la voce d'Armillo il Paggio della mia adorata. Ahi che sento nel petto battermi gagliardamente il cuore.

Armil. Mi manda à quest' ora per portare vn viglietto al Signor Armidoro, e lui ogni notte è solito che viene di quà à fare lo spafimato: mà è così scuro, che se bene venisse, io manco lo vedo; farà meglio che lo vada chiamando sotto voce: chi sà che non fosse in qualche cantone di questi. Signor Armidoro, Signore Armidoro.

Oris. Sento crepparmi il cuore, mà pure fingerò. Armillo, son quà.

Armil. Siete appunto arriuato a tempo: la Signora vi manda questo viglietto, e con questo vi saluta, presentandoui il cuore.

Oris. Di alla tua Padrona, che me l'hai

A 6

l'hai

l'hai dato . Maledetto biglietto.

Armit. Mentre non auete altro da dirmi , voglio andare à dormire : buona notte à V. S.

Oris. Sento correr mi per la vita un gelido furore , che per antiparistassi amoroso infiammandomi il cuore , auuampa d'ira tutta l'Anima mia , per rendermi volontariamente incatenato sotto il trionfo d'Amore .

S C E N A T E R Z A .

Scatozza con lanterna chiusa , e detto .

S Ciorte mia , se non me rompo qualche cuorno stà notte : non me ne curo , ca non ce veo , me dispiace , che p' à doue passo , me pare sempre de cadè dinto qualche chiaveca , e che sta voria essere la bella , che pò craie me n' auessero da tirà encoppa cò na funa tutto chino de lordizia ; e pure è assai , ch'aggia da portà la lanterna , e no la pozza aprire ped' obbedire à lo padrone mio ; mò nante mente passauo pe
le

la Chianche hāno fatto n'abbaiare li Cani , che m' hauuto à fà furiere , e se non era pe lo Chianchiere , che le fischiaua , me creio , che non forria arreuato à sò luoco nfaruiamento , e tutto nce causa lo patrone mio , ped'essere sennammorato de na forestera , che non faccio , quale diaschenze l'ave portata à sò paese , e io pe chessa non haggio repuoso nè notte , nè nojournò , sempre vado come nauettola de Tissetore .

Oris. Ira , sdegno , furore , à che mi configliate ?

Sea. O maro mene non l'aggio ditt'io , che co lo cammenare de notte ò m'aggio da rompere lo cuollo , ò quarcuno m'hà da fà speretare pe la paura : nò faccio , se faccio arrore , me pare de senti no lupo manaro .

Oris. Dolori datemi morte , già che il mio furore mi costituisce disperato : che mi giova infelice l'auere vn petto di bronzo , vn cuore d'acciaro , vn'animo ferrigno : quando alla vista della mia amata Stellis
dau

daura resto à guisa d'animale condotto al macello .

*Ed è pur vero, ch' à quest' aura spiro ,
Mà d' aliti d' Amor viuo, e respiro.*

Sca. Questo farà quarc' vno , che stà cantando la storia de Liombruno : lassamele dà quarcosa pe l'arma de Cacchione .

Oris. O là ?

Sca. Gnò, voie site? me credeua ch' era quarcuno , che cercasse la lemosena , e mò te voleva dà no quatto chialle .

Oris. Misero, come il duolo non mi uccide ! Apri la lanterna .

Sca. Veccotella aperta , manco male , che beo no poco di lume .

Legge .

Oris. *Stellidaura tua Vita ti desidera salute .* Misero già lo prouo, che essendo tù la vita del mio rivale , sei l' instrumento della mia morte, e nell' augurargli salute mi presagisci infortuni , che mi conducono all' abisso .

Sca. Mò le torna à piglià lo male, oh maro me sfortunato , sapesse à lo manco addoue fuire , pe leuareme

issa

issa zecca da tuorno .

Legge .

Oris. *Hò per inteso, che Orismondo venghi di notte intorno à queste mura, voi ben sapete se l' odio , e se vi adoro, caro Armidoro, state sopra di voi, perche è potente il rivale, non venite di notte in questa strada, date luogo alla sua gelosia, e se mi auete cara, conseruateui la vita, che è parte del mio cuore .*

Viua il Cielo , che voglio farne vendetta la più severa, che possa immaginarsi l' istessa crudeltà , già son disperato , e se è così, come tu dici, non potrà tardare la sua venuta: voglio ritirarmi pigliando questo posto , ed al suo primo apparire, con questa pistola voglio vomitarli nel seno parte del mio fuoco, e quando sarà estinto il mio rivale , farà forza , che l' Amante mia inimica cada nelle mie mani: tanto farò , Amore assistimi, Numi d' abisso non mi abbandonate , giacche nella disperazione poco da voi mi differisco .

Sca. Ora chesta è scena cossa malatare

latere

16 A T T O

latenca stà notte: io pe non faccio, che fare; aggio paura, che questo sia speretato, ò l'aggia pe-
giato quarche brutto male atrassofia: voglio fà na cosa pe fuire quarche defastro, matteraggio à che-
sto pizo la lanterna, e io me mec-
co à sò pontone, che se cos'è le fa-
gliessero chiù forte li spiriti, pare
che me trouo da rasso, ntrà tanto
vedimmo à che nce mettimmo.

SCENA QUARTA.

Armido, e detti.

Arm. **A** More altro non è, che
vn legame d'affetto, do-
ue l'animo vmano vien tirato ad
appetire ò il bello, ò l'onesto, ò
pure l'utile, che si può cavare da
qualche soggetto; e che sia così lo
conosco in me stesso, poiche aman-
do la mia cara Stellidaura, amo il
bello, che mi diletta, l'onesto, che
mi ricrea, e l'utile, che ne prouo
per la salute, poiche conosco non
poter stare vn sol momento senza

PRIMO. 17

fare qualche riflessione almeno so-
pra le sue rare qualità, essendo cia-
cheduna di esse amabili, altrimen-
te sentirei dolori, che mi cagiona-
rebbero morte; ed à questo fine,
ò mio faretrao Nume, ne vengo à
cibarmi del solito alimento. Mà
cosa nuoua vegg'io! quà è un lu-
me dentro d'vna lanterna, non sa-
prei pensare à qual fine vi sia stata
posta: forse Amore con la sua fa-
ce vuol trouarsi presente nel va-
gheggiare, che fò la mia cara, ed
amata Stellidaura.

Sca. O pouera mamma tua, e che
mala noua ne vò sentire de lo fatto
toio, meglio va vattene
da parte.

Arm. Oh per me notte felice, men-
tre spero stringerti in questo seno,
cara Stellidaura.

Oris. E tanto ascolto, e non moro?
Cielo come il comporti? sento ar-
rabiarmi di sdegno.

Sca. Pouero sio cappelletta, meglio
fosse iuto a dormire, che craie ma-
tino farrisse viuo, e io da mò te-
chiano pe muorto.

Arm.

Arm. O se sapessi Stellidaura, che è
quà il tuo Armidoro.

Oris. Il Cielo sordo alle mie quere-
le, non lo fulmina?

Sca. Ah scurisso, cà mò si non s'ar-
rassance ta fà la botta.

Arm. Illustra, ò bella, con il tuo
volto il mio anelante cuore.

Oris. Sù, ferro tonante, vomita nel
seno del mio rivale la morte, ed in
quel petto fatti la strada per farlo
cadere nouello fetante.

*E s' aspirasti à lacerarmi il cuore,
Sagrificato resti al mio furore.
Spara la Pistola, & alla botta
gli smorza il lume.*

Sca. Nce l'ha fatta pe l'arma de Pa-
tremo.

Arm. Ah traditore!

Oris. Già son vendicato.

Sca. E che reuota nce vol'essere se se
n'è addonato quarcuno, se nò craic
matino nce vedimmo, mà io me
l'appalorcio, si cus'è.

Arm. Ah che il braccio è ferito, non
posso vendicarmi, nè meno posso
conoscere l'offensore.

Oris. Ora sì che mi chiamo sodisfat-
to.

Arm.

Arm. Ah Cieli! soccorfo, che mi
sento venir meno.

S C E N A Q V I N T A.

*Stellidaura con lume, Armillo,
e detti.*

Stell. **D** Allo strepito d'vn ar-
chihugiata hò sentito fe-
rirmi il cuore, e forzata da vn'in-
terno affetto, veder, che cosa sia
successo. Cieli, che miro! caro
Armidoro, mia vita?

Armil. Pouero Signore, me ne di-
spiace; mà era pure stato auuilato
con il viglietto, e ne menò si è
saputo guardare.

Arm. Mia cara, ecco suenato co-
lui, chi ti offerse il cuore.

Oris. Sono effetti della mia vendetta.

Stell. Pupilla del mio cuore, cuore di
quest' Anima, Anima dell' Anima
mia, come così esangue ti miro, e
non moro? e chi fù il tiranno, che
ti tolse la vita? occhi miei, lagri-
mate: commiserate, ò Dei, la mia
miseria, poiche priua mi vedo di
chi rendea cõtenta la mia felicità:

ed

ed ora, misera, così ti perdo, o caro? amato mio Armidoro, e ti miro, e non moro?

Arm. Non piangere, o cara, rattieni quelli argenti, che ti cadono da gli occhi; vno de' tuoi sospiri è bastante per felicitarmi. Stellidaura mia cara, se tu fosti la Stella, che mi promettesti speranze, ora altrettanto mi chiamo felice, che quale Espero ti troui, al tramontar della mia vita: non pianger, cara, non lagrimare, o bella.

Oris. Rabbia, sdegno, vendetta, s'accresce nel mio cuore, e lo vedo, e lo sento, e pur non moro?

Stell. Ahi, chi fù quel crudele?

Arm. Il mio Fato infelice.

Oris. Fù un cuor generoso, e tutto ardore.

Stell. Ti miro sanguinoso, mio bene, vorrei poter con esalar la vita, e darti spirto, e vita.

Armill. Pouera mia Padrona, infelice gentiluomo! caso degno d'esser compatito; hò compassione alla Signora, e piango la sventura del Signor Armidoro.

Arm.

Arm. Ahi mia Stellidaura, come esalerei volontieri lo spirito nelle tue braccia, per rendermi vittima sanguinosa a sì bel Nume.

Stell. Dimmi, o caro, doue fù la ferita?

Arm. Fù nel braccio, cor mio.

Oris. Mà la mia stà nel cuore, colma d'ira, e furore.

Stell. Prendi questo velo, e leghiamo la ferita, acciò il sangue si trattenghi nelle vene, per conseruarti lo spirito.

Oris. Maledetta pietà, che mi uccidi.

Arm. Venghino di nuouo moltiplicate le ferite, che ad onta del traditore, Amore mi porge la benda.

Oris. Non posso contenermi, sento che l'ira, e la gelosia m'infiammano il petto.

Si fà auanti con volto coperto, e gli leua la benda.

Lasciami questo velo.

Arm. Temerario!

Stell. Arogante!

Oris. Son degno di compassione, per esser amante, e però ti sfido.

Arm.

Arm. La ferita, (ò perfido) che gronda di fangue, impedisce la mia volontà, che altrimenti saprei ben leuarti l'ardire, ed a forza di ferite farti vscire con l'Anima l'Amore.

Stell. Se Armidoro non puole, saprà ben Stellidaura armar la destra di ferro; aspettami, traditore, prenditi del campo, preparati alla morte.

*Ch'io vado, volo, e presto qui ritorno
A colmarti d'obrobrio, infamia, e scorno.*

S C E N A S E S T A .

Armillo, Armidoro, & Orismondo.

Armil. S E n'è intrata in casa come vn fulmine.

Arm. Segno di viuo Amore.

Oris. Per tormentarmi il cuore.

Arm. Cavaliero, chiunque sei partiti per tuo bene, non essendo lecito il duellar con Donzelle.

Oris. Ti butto il guanto.

Arm. Io la disfida accetto.

Armilo.

Armil. Che costanza di Donna!

Oris. Che strauagante successo.

Arm. Cara Amazzone Guerriera.

Oris. Disfidato da vna fanciulla.

Armil. Che fedeltà in Amore!

Oris. Mi confesserò vinto.

Arm. Me li rendo per schiauo.

Oris. Ah destino peruerso!

Parte.

S C E N A S E T T I M A .

Stellidaura, con spada, e detti.

Stell. V Ooglio farne il più crudo, e memorabile scempio, che senza paragone da passati secoli sia stato registrato nelle carte. Vieni perfido Mà doue è il traditore?

Arm. Bella è partito.

Stell. Voglio seguirlo.

Arm. Ferma.

Stell. Lasciami, ò caro.

Arm. Aspetta.

Stell. Bramo farne vendetta.

Armil. O' come stà atrabbiata per vendicarsi.

Stell.

24 A T T O
Stell. Son sdegnata, son donna, e vi-
uo amante .

Arm. Per il dolore della ferita non
hò potuto far forza nel trattener-
la; seguimi Armillo, che voglio
vedere di placarla .

Armill. Poter del mondo, come stà
sdegnata !

Arm. O fedele, e costante .

Armill. La fà da vera amante .

*È resta il lume sino alla fine dell' At-
to, per essere di notte oscura .*

SCENA OTTAVA.

Scatozza solo .

A Ncora me tremma lo core, cha
pare auesse l'azzedente n' cuor-
po, me sento schiatta le reni da la
spara dell' arcabusetto; mà io
facio e me l'affuffaie: chi sape
ch' l'è ntrauenuto à lo Patrone
mio? e se non ero liesto à mette-
reme le gamme ncuolo, non fac-
cio se à chest' ora forria viuo, e
sò quant' è meglio a giuocare lo
spadone a doi gamme, che farese
acci-

PRIMO. 25
accidere allo sproposeto? io pe mè
tengo che l'haggia fatto da sorda-
to valente, come disse na vota no
Poeta, da lo rommore fuie, e à la
cucina corre, ca là allo manco nce
troue no pignato che bolle, na tiel-
la che frie, no spito che bolta, e no
tiano ch'odora, e se non nè puoie
arreuare a prouare, allo manco
te ne vaie n'estrece co l'odore; se
bè ca maie me n'esco co la panza
vacante, c'haggio lo Cuoco che
sempre me commana quarche fer-
uitiello, e pò me refonne quarche
morzillo .

SCENA NONA.

*Stellidaura, Armidoro, Armillo,
e detto .*

Stell. **T** I hò pur trouato, perfido:
non mi scapperai .

Scat. Chisso è n'altro diaschence,
co mico te la voie piglià?

Stell. Poni mano a quel ferro tradi-
tore .

Scat. Tù me puoie accidere comm'a
La Vina. **B** ciue-

ciuccio, bella fata mia, che non
aggio core de addefennerme co
tico.

Stell. Codardo, vieni, attendi la
disfida.

Scat. No'l'aggio fatt'io la desfida,
voscia hà fatt'arore.

Stell. Sfodra il ferro, ò ti vccido.

Scat. Mà voscia, com.... addou.....
che?..... Io e'haggio da fare?
voscia vò abburlà cò mico, mò
me ne vao.

Stell. Peruerfo, morirai.

Và per tirargli.

Arm. Fermati, Stellidaura, ohimè,
che fai?

Stell. Lasciate ch'io l'vccida.

Scat. Abbesogna vedè se la parte se
contenta, non ce vò niente, quanto
dici l'accido, che sò peducchio?

Stell. Vò priuarlo di vita.

Arm. Fermati, mia cara.

Scat. Nò nce bò niente a dire, le le-
uarò la vita, dui vite, trè bite, co-
me n'auesse na massaria di vite; oh
mamma mia faruame.

Armil. Se scampi da lei non scam-
perai d'Armillo.

Arm.

Arm. In che t'hà offeso costui?

Scat. Te pozzo iurà da hommo no-
rato, che no l'haggio fatto niente.

Stell. Non è questo quello che v'hà
ferito.

Scat. Auite fatto arore, lo Patro-
ne.....

Arm. Sì sì t'auerà mandato per qual-
che suo negotio.

Scat. Lo negotio de lo cacatrono-
la.....

Arm. Tù non lo fai.

Scat. E si è pe lo cunto de.....

Arm. Per quello che ti manda non
voglio nè meno saperlo.

Stell. Lasciatelo almeno parlare.

Arm. Che volete sapere da costui?
non vedete quanto è sciocco? par-
titi di quà.

Scat. Mo mo me ne vao, gamme
meie aiutateme.

Stell. Mio caro?

Arm. Mia vaga?

Stell. La tua piaga mi tormenta.

Arm. Il tuo cuore patisce pena?

Stell. Dà riposo alle tue membra.

Arm. Porgi tregua a tanti affanni.

Stell. Gran sintomi sento al cuore.

B 2

Arm.

Arm. Tutt'effetto del tuo amore.

Stell. La tua piaga mi dà duolo.

Arm. La tua beltà mi consola.

Stell. Mio cuore.

Arm. Mio contento.

Stell. Và a curarti.

Arm. Và a ripofare.

Stell. Il tuo braccio.

Arm. I tuoi bei lumi.

Stell. Idolo mio.

Arm. Cor mio.

Stell. Armidoro.

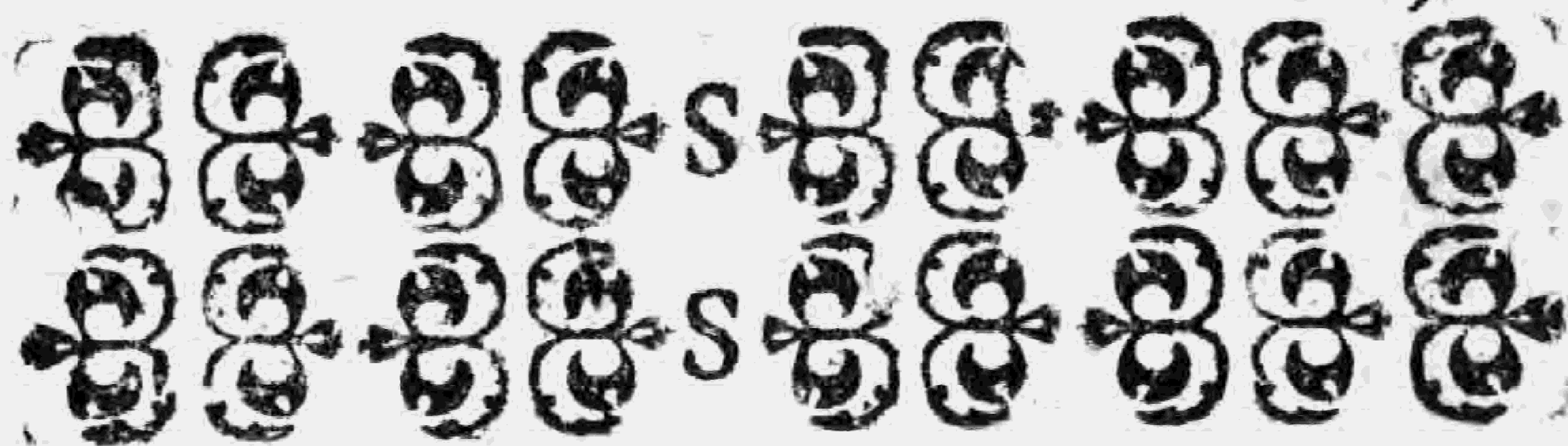
Arm. Stellidaura.

Stell. Addio.

Arm. Addio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



ATTO II.

SCENA PRIMA.

*Si tira vna Portiera, doue si vede
Orismondo che stà scriuendo.*

Orismondo, Scatozza.

Oris. **A** More non ricerca altro
consigliero della propria
volontà : dunque, per esser io nato
Principe, non dourò abassar mi ad
amare vna bellezza singolare, per
esser forastiera, e di natali incogni-
ti? nò, mia bella Stellidaura, t'è
amo più, che non fè Alessandro
Rosane, Pompeo Cleopatra, e
Paride la sua Elena, mentre la tua
bellezza così vuole, ed è così vio-
lente, che mi sforza a tradire vn

B 3

ami-

amico per possederti. La candidezza di questo foglio te lo dirà, simbolo della mia fedeltà in amarti: con questo cerco di notificarti li miei sentimenti; forse ti mouessi a pietà.

Scat. Sarva, sarva, e se non ero lieto a mouere le gambe, che brutto aceiso che nce voleuo parere; vna da cà, e nauto da là, m'aveuano puolto n' miezo com' a no connannato: sia reingratiato Apollo, che me ne veo da rasso. Lo Cielo te schiaffa lo buono iourno, ch'a poco nc'è mancato me faciue auè la mala notte.

Oris. Ben venuto, galant' huomo; quietata la borrasca, ci vedemo in porto. Creanza da tuo pari, lasciarmi a tempo, che mi credeuo averti dietro le spalle.

Scat. Che buoie lassà, che buoie lassà, non faccio che dice voscia, ch'a se non me saruauo, pe te volè addefennere, poco nce voleua, e m'aveuano pezziato.

Oris. Con chi l'auesti?

Scat. Cò la Signora Stellidaura, co
lo

lo Segnò Armidoro, che bene a dicere commo l'auesse auuto co miezo muno, e nc'entra chella malatenca de femmena, che pareva lupa fegliata.

Oris. Fanno guerra nel mio petto l'amicitia d' Armidoro, e la bellezza di Stellidaura. Sono preso da due lacci, ne sò doue appigliarmi: tradire l'amico, mi sembra indegnità; lasciare Stellidaura non posso.

Scat. Aggio dui nemici alla frontera, la fame, e lo suonno me fa chiegà le gambe, lo suonno me fa stà storduto; co la fame non ce posso commattere, co lo suonno nce songo perdetore, non faccio addoue m'afferrare, lo conosco ch'è no mbruoglio, chesta non me piace, e chello non lo voglio.

Oris. Pensieri miei, che mi consigliate?

Scat. La fame è na nemicca scoperta.

Oris. Amico è Armidoro.

Scat. E se non mancio moro.

Oris. Stellidaura ò vaga.

Scat. Lo suonno m'abbence.

32 A T T O

Oris. L'offesa dell'Amico l'hò nel cuore.

Scat. A poco, à poco me ne sento ire.

Oris. Dunque pensi il pensier, che deuo fare,
O tradir l'uno, ò l'altra abandonare.

Scat. Si tu si pazzo, e me uoie fà impazzire,
Dirò, mannagia chi te vò servire.

SCENA SECONDA.

Armido solo.

CHi ama, anco fatigando gode.
Chi patisce, giubila; come il Cacciatore, che per seguire la fiera fuggitiua, e l'Vcellatore, che per seguire il diletto, non cura fatica. Se l'amante di bella donna, perche l'è cara, soffre disastri, rouine, ferite, e morte, e poco in ricompensa dell'Amore. Già conosco, che l'amore di Stellidaura per me è funesto; Orismondo è potente,
mi

SECONDO. 33

mi è amico, non lo niego; però nelle cause d'Amore non s'ammette rivalità; Egli mi vuol morto, ed io con duplicata modestia non voglio publicarlo, benche lo sdegno mi vada serpendo per il petto; nacqui nobile, potrei vendicarmi, mà nò,

*Preuaglia dell' Amico il finto incanto,
E'l suo difetto si ricuopra in tanto.*

SCENA TERZA.

Orismondo, Armidoro, e Scatozza.

Oris. **A** Rmidoro amico?

Arm. Principe mio?

Oris. Come così ferito? e chi ebbe tanto ardire?

Scat. Mo nce vò vù, saglioccola caua; e se sà storduto, me sento schiattà, se non spapuro.

Arm. Di notte fui ferito, senza poter conoscere il traditore; solo sentii la botta dell'Archibugio, e nell'istesso tempo mi conobbi ferito, come vedete, ò amico.

B 5 Oris

Oris. L'aveſte fatto ſeguire per poterlo conoſcere.

Arm. Non me ne ſon curato, perche hò l'inditio manifeſto.

Oris. Dunque ſapete l'offenſore?

Arm. Non lo voglio ſapere, perche ancorche m'abbia tradito farei per difenderlo in ogni ſua occorrenza.

Oris. Sapete dirmi la cauſa, che l'abbia moſſo a ciò?

Arm. Stimò che ſia per riualtà d'Amore.

Scat. Mo sì c'hai vatuto allo chiodo vè.

Oris. Oh Dio! ſento ſpartirmi il cuore Amico?

Arm. Mà, caro Amico, ſentite ſe ſi troua nel regno d'Amore finezza, che vguagli quella della beltà, che adoro. Quando lei mi vidde ferito, volſe con vna ſua benda ſciami la piaga, ed il nemico, quale credo di naſcoſto ſtaua offeruando, corſe, e ad ambidue ci leuò la ſcizia con atto più villano, che temerario, e la mia nuoua Amazzone ſdegnata di ciò, ſfidò il perfido a ſingular tenzone.

Oris.

Oris. Che rabbia queſto parlar mi apporta.

Arm. Che dite Amico?

Oris. Che vn grand'amor vi porta.

Scat. Mappocchialo, dall'all'vocie, che pacchiano.

Oris. Che ne ſeguì della diſfida?

Arm. Diſtolſi io l'amato bene, non parendomi ciò lecito per più cauſe. Mà ſe è lecito, che carta è queſta, che auete alle mani?

Oris. La deuo inuiare ad vna Dama, per notificarli il mio affetto.

Arm. Pare, che ſiano concordi i noſtri voleri, poiche anch'io hò una carta da mandarla per eſprimere al mio ſole l'interno del cuore. Sentite lo ſtile.

Scat. Appila, ammafara, ca ſette, e che malann'aie, che non puoie tenè no cecere mmocca? pare, che buoie eſſere acciſo cò tutto lo ſino.

Legge la Lettera.

Arm. Contentezza del mio Cuore; Idolo amato.

Oris. Parole, che m'affliggono.

Arm. Che dite?

B **G**

Scat.

Scat. Na nziertata de triuole.

Oris. Che ancor io fò vna lettera
simile.

Seguita la Lettera.

Arm. Non apprender passione per la
mia ferita, giache grazia del Cie-
lo fù lieue; il braccio è libero, se
non della ferita, almeno del dolo-
re; mà la passione del Core mi tra-
figge per esser priuo della tua vi-
sta, e spero in breue di riuederti
caro mio tesoro.

E ti baccia le mani il tuo Armidoro.

Oris. Gelosia, perche non mi uccidi?
Hor sentite la mia.

Legge.

*Quando, ò bella, saranno da voi le
mie querele intese? L'esagerarui,
ch'io moro è il meno de' miei tor-
menti: forse maligna stella influ-
isce sopra di me non meritato casti-
go. Deb vi prego, ò cara, auere
pietà de' miei dolori. Son Prenci-
pe, posso quel, che voglio.*

*Mà della tua beltà sono in catena,
Ti prego, ò bella, ad alleniar la
pena.*

Orismondo.

Olà?

*Olà? prendi questa carta, e portala
a chi tù fai, ma di modo, che la
segretezza non lo sappia.*

Scat. Come la trommetta della Vica-
ria; Sì Signore, mò vao pe te ser-
uire, e comm' auciello volo.

Arm. Già hò inteso la cifra.

Oris. Andiamo amico, (sento tra-
figgermi dal dolore.)

Arm. Vi sieguo mio Signore, (così
potessi passarti l'anima.)

Oris. Caro mi sei, (mà t'odio per
la Dama.)

Arm. Vi riuerisce il cuor, (vendet-
ta brama.)

Scat. Ste brache salate, tiene compri-
miente de facce lavata. E veramen-
te lo stare a ste mardette Corte, se
non saic fignere, bon puoie campa-
re; mà na cosa nceie, che lo Pren-
cipe tanto le dura la senzione della
lauata, quanno stace ncoppa alle
grannezze soie, che se acomenza a
scapettare, pò lo vide ch'ogn'vno
lo secoteia pe l'accodire. Io pe me
faccio come veo fare, e ghiammo
npoppa mò c'auimmo viento alla
yela, e chello che ne vene vene.

SCE.

S C E N A Q U A R T A .

Stellidaura, e Armillo.

Stell. **A** More benche alato, a me sembrano le sue piume di piombo, per la lunga dimora, che prouo nel vedere il mio caro Armidoro. Non posso dar quiete all'alma; e la ferita, ch'egli hà nel braccio, io la porto duplicata nel core. Misera, e che mi gioua l'auer così caro amante, se dal destino ne son priua?

Armillo. Non piangete Signora, perche spero farà poco il male del Signor Armidoro. Voi volete consumarui, e poi non li parerete così bella: Io ve l'auertisco, e perdonatemi.

Stell. Il tormento non mi da tregua, e benche voglia, non posso quietarmi.

Armillo. E ch'abbiamo da fare?

Stell. Vanne, ritroua il mio caro Armidoro, dilli, ch'io desidero sapere come se la passa con la ferita.

Armillo.

Armillo. Per seruirui, com'è obligo mio, anderò, mà non state tanto malinconica Signora.

Stell. Aspetto la tua venuta: non tardare, e offerua bene li suoi andamenti. Vanne, Armillo, e baciali da mia parte le mani.

Armillo. Andate, Signora, e lasciate la cura a me. Veramente io per me l'hò compassione, povera Signora, perche è tanto garbata, e mi piace tanto la sua conuersazione, ch'io sempre li starei a canto per seruirla.

S C E N A Q V I N T A .

Scatozza, e Armillo.

Scat. **D** Isse buono vna vota chilo hommo norato dello Dottore Chiaiese, che n'hommo, che serue ncorte, pò more dinto la paglia. Io mò pozzo dicere, che songo hommo de Corte, e chi vò dicere lo contrario, nce schiaffo no cuorno; ma che ne voglio fà ch'alla Cucina, e dinto la Corte se iet-

ta

40 A T T O

ta la robba, e io me moro, e songo alleurecato dalla famme?

Arm. Galant'uomo di che ti lamenti?

Scat. Di che buoie che me lamenta? penzo che mamma mia pe d'essere stata Cortesiana, fuie frustata pe Napole, e po morze infrancesata a no pontone; ed io pe redoscennen no me trouo Cortesciano, Ammasciatore, e Confedato dello Sagnore mio, e no me pozzo fà na manciata a gusto mio, e no suonno a buonne chiune.

Armil. E se è questo siamo pari nelle disgrazie.

Scat. Foss'acciso tanti guaie; lassammo ssi penzieri; ma dimme, come staie d'appetito?

Armil. Hò vna fame da morire.

Scat. Ed io manciarria na preta.

Armil. Dunque dammi la mano.

Scat. Eccote la mano, lo vraccio, e la spalla. Ma di, che lo Cielo t'arrassa de n troppecata, to ioquarisse li taralle, e lo grieco?

Armil. Lo farò volentieri; ma a che farà il gioco?

Scat.

SECONDO. 41

Scat. Ioquammo alla smammaarra.

Armil. Sì mi contento, sedemo quà in terra.

Scat. Mo nce la faccio no sse carte segnate.

Armil. Lo voglio gabbare con la moneta falsa.

Scat. Mmesca, e po auza, eccote le carte: mà viche bà alla primma de no carrino.

Armil. Come voi tù. Io scarto.

Scat. E io haggio premera.

Arm. Sia maledetta la mia disgrazia. Alza, eccote le carte.

Scat. Dammele; buono affè haggio premera.

Armil. Son pur disgratiato nel gioco, e sempre perdo. Non voglio più giocare; me n'hai dui; questo è vn Cianfrone, dammi trè calini di resto, e và con Dio.

Scat. Mò te dongo lo riesto, e come si de poca durata; tè, eccote trè carrine.

Mentre và per dare il resto li cade la Lettera d'Orismondo.

Armil.

Armil. Già stiam pace.

Scat. Pace, e pacione, (bella cosa le Carte segnate.)

Armil. Pouero piccione (com'è rimasto ingannato.)

Scat. Bello pacchiano, e me fà lo fio puzillo.

Armil. Me ne viene da ridere.

Scat. Siente comm'è bestiale.

Armil. E' rimasto corriuo.

Scat. E io mo me ne vao conzolato.

Resta Armillo.

S C E N A S E S T A.

Armidoro, Armillo.

Arm. **A** More è vn fuoco, che accende degli amanti il core; il mio è così focoso, che con ardente desiderio bramo più ferite per cagione del mio tesoro.

Armil. Appunto, mio Signore, andauo di voi cercando, perche la mia padrona stà molto afflitta per la vostra ferita. [mà lui non sà niente della moneta.]

Arm. Non fù cosa di gran rilieuo, ben-

benche da vna sola vena, che uscì gran copia di fangue, m' hā reso alquanto infievolito.

Armil. Sia pur lodato il Cielo, che l'offesa fù poca.

Arm. Appunto aueuo vn foglio per inuiare alla tua padrona. Ma, ohimè, l'hò perduto, e mi dispiace, che là scopriuo li sentimenti miei.

Armil. Oh! quā è vna Lettera: credo farà questa quella, che v'è caduta.

Arm. Questa credo farà; non dice à Stellidaura?

Armil. Signor sì.

Arm. Nelle tue mani; Amore, la consegna, e tū di a Stellidaura, che con questa li mando il core.

Armil. Vi servirò con ogni attenzione. *Và via.*

Arm. Non curo la ferita del braccio, poiche per causa di chi l'hò riceuuta, ella stessa può con la vista sanarla.

SCENA SETTIMA.

Scarozza, e dopo Armillo.

Scat. **E**L'aucua bella che perduta chella mmardetta Lettera; manco male cha l'aggio asciata; non ce mancaua attro che chesto, che da seruetore d'onore fosse fatto porta lettere, e pò l'auesse perduta, che pe fà lo seruitio alla mpresse, auesse fatto commo la gatta, che fà li figli cecati.

Armil. Che nuoua e'è cammerata?

Scat. Addio suaruato.

Armil. Mi credo c'auerà scoperto l'intrico.

Scat. E ba che se farà addonato dell'aguaito.

Armil. Dimmi, che cosa vai facendo?

Scat. Songo Officiale dello Corriero Maggiore; non lo vide cà che porto lettere alla patrona toia, che nce la manna lo Sio Orismonno.

Armil. E un'altra ne porto io, e ne spero la mancia.

Scat.

Scat. Lo ueueraggio farà lo mio, che stongo co lo Sio Orismonno.

Armil. Ti gratterai la rognà, scioeco.

SCENA OTTAVA:

Stellidaura, e detti.

Stell. **I**L mio core incapace di contento, li pare vn' hora vn secolo aspettando nuoua del mio caro Armidoro.

Armil. Mia Signora?

Stell. Caro, che nuoua mi rechi?

Armil. Vna carta vi porto, che vi manda il signor Armidoro.

Stell. Rauuiati mio core.

Scat. E io n'aggio n'auta che porza è la volta.

Stell. Tù aspetta vn poco.

Armil. Lascia leggere la mia, dilgratiato, e abbi vn poco di creanza.

Stellidaura legge la lettera di Armillo sotto voce.

Stell. Temerario, arrogante, e come ardisti portarmi questo foglio? non sai ch'io t'hò detto, che alla
sua

fua vista inorridisco, e tremo? e come vuoi ch'io l'ami? lo straccio in mille pezzi, lo butto nel suolo: questa sia la risposta.

Scat. Facciammo a la parte, mò ch' aie auuto lo veueraggio.

Armil. Non sò che strauaganza sia questa. Veramente è donna.

Stell. Vien quà tù, dammi quel foglio.

Scat. Te faccio leuerentia, piglia Voscia, e no te scordà de lo mmafciatore.

Stellidaura legge secreto.

Stell. Voglio premiarti, perche lo meriti, e steguiami in casa, che voglio far la risposta al mio caro.

Scat. Pigliate no palicco fio caca pozonetto, e tù te voliuè mettere co mmico?

Armil. Che cervello di Donna! che variatione è questa! Io non sò a che pensare; veramente volubilità di donna, che quando ti credi auerla in pugno, all'ora è cento miglia lontano.

SCE.

S C E N A N O N A.

Armidoro, e detto.

Arm. **C**Hi sà che averà detto il mio bene? ansioso ne viue il cuore per sentire la risposta. Ma ecco Armillo, l'araldo delle miei gioie.

Armil. Mio Signore, appunto mi stauo ruminando per la mente la risposta che doueuo recarui.

Arm. Dou'è la carta, che mi recchi?

Armil. La potrerè sentire a bocca. Mi disse: t'hò detto, che non lo voglio, nè vedere, nè sentire; e poi stracciò la lettera, con farmi vna gridata appresso.

Arm. Che? come? che dici?

Armil. E questo è il meno, perche nell'istesso tempo ricevè vna Lettera del Principe Orismondo, e tanto fù il gusto, che n'ebbe, che non saprei dirui di più.

Arm. E ciò che dici l'hai tù veduto?

Armil. Anzi di più, il seruo, che hà per-

portato la lettera, se l'hà introdotto in casa, ed ora vi stà.

Arm. Armillo tù m'uccidesti. Stellidaura son morto.

Armil. Abbiateui pazienza: che ci volete fare? son donne.

Arm. E farmi questo torto? e per qual cagione? ed è possibile Amore, che le Donne siano così volubili, che in vn punto, quando credeuo essere arriuato all'auge del mio amore, ritroui, infelice, diroccate le mie speranze? ed è questa la mercède del mio seruire? son queste le tue promesse? è questo il guiderdone della mia fedel seruitù, che m'hà ridotto ad esser esangue?

*E se lo spirto mio vive, e respira,
Credo sarà per l'alito dell'ira.*

SCENA DECIMA.

Scatozza, e Armidoro.

Scat. **M**O me n'addorno, auuata tanta pressa, cape l'allegrezza s'è scordata de fà lo nome a chi vace la Lettera.

Arm.

Arm. A che tanto tormentarmi? non è più tempo di dubitare, il vedo, benche appena lo credo. Il seruo del mio riuale porta la risposta: non posso più, voglio leuargliela dalle mani. Lasciami questo foglio.

Scat. Chiano Sio bell'uomo mio, aggia Vscia no poco de termine, che la lettera è de lo Patrone mio.

Arm. Và, e dilli, che io te l'hò leuata.

Scat. Vscia no la fà bona.

Arm. E deggio soffrir tanto?

Scat. Vscia me vò tornà la lettera?

Arm. Olà; partiti, ò ti uccido.

Scat. Mò lo vao a dicere a isso, fuorze ca non te face peo. *Parte.*

Arm. Da questa carta sono hoggi per riceuere la morte. *Legge.*

Adorato tesoro. (e lo tocco, e lo vedo, e pur non moro. (segue) *Non hò segni maggiori da mostrare del mio amore, quanto l'auerui donata me stessa; ed essendo voi arbitra del mio cuore, fatene ciò che volete, che mi confermo vostra fida.*

Stellidaura.

La Viva.

C

Co-

Come non spiro, oh Dio! trà tante pene! forse il mio cuore è fatto di selce, che non cura le percosse, li tormenti, e le pene? Affanni perduti; dunque mia bella ingannatrice, addio; vado a morire; e tu goditi con il mio riuale.

*Per finir le mie pene io vado a morte,
Così spero finir mia cruda sorte.*

SCENA DECIMAPRIMA.

Orismondo, e Scatozza.

Oris. Come così da poco sei stato a lasciarti leuare la lettera?

Scat. Ma che boliue, cha me facesse na faccia de punia io co chillo?

Oris. Sei vn semplice malitioso.

Scat. Ma se isso me la scippaie co na raggia, che pareua.....

Oris. Non più, all'armi, alla vendetta, è troppo graue l'offesa: che s'armi lo sdegno, e prouì il rigore di Prencipe innamorato.

Scat. Sì, Signore, nce vorria no smafaratore de duie parme; ma è che
io

io non faccio manco accidere no pedocchio.

Oris. Or via resolutione, corraggio; la tua mano, che non fù buona per ratenere un foglio, quella farà per vendicare l'offesa: preparati per ucciderlo.

Scat. Ora d'accidere mò non ne parlare, nfanctate nostra, nate che pe no bedè fanguo non me so mparato lo varuiero, che avarria n'arte bona, e n'auuaria abbesuogno de fà lo creato.

Oris. Taci, ò ti uccido.

Scat. Non Signore non pepeteio.

Oris. Nè voglio si sparga voce, che vn'amico uccida l'altro; ma voglio che ti trauesti, e di tua mano lo priui di vita.

Scat. Non faccio se me confido.

Oris. Non tante repliche, seguimi in casa; così si faccia, così voglio.

Scat. Chi me mette à stò embruoglio, lo Ciello me la manne bona, che io non reste acciso.

SCENA DVODECIMA.

Armidofo, e poi Armillo.

Arm. **L**A candidezza della mia fede è stata oppressa dal negro di quelle notte, che l'istesso colore addita l'esequie alle mie felicità;

*Son tradito, e morta la speranza,
E non spero mai più vera costanza.*

Armil. Signore la mia Padrona desidera parlare a V. S.

Arm. La Sirena vuol di nuouo incantarmi: ah perfida, che voi più.

Armil. Voi non rispondete? Volete venire, ò no.

Arm. No.

Armil. Dunque così li dico.

Arm. Ferma, dilli di sì.

Armil. Dunque vado.

Arm. Torna in dietro.

Armil. Che dite?

Arm. Sì, che voglio parlargli, per aver occasione di rinfacciarli li suoi tradimenti.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Stellidaura, e Armidofo.

Stell. **M**Io bene?

Arm. Ah mancatrice.

Stell. Mio tesoro?

Arm. Perfida!

Stell. In che hò mancato.

Arm. Domandane al mio cuore, che da te è ingannato.

Stell. Ascolta mio bene.

Arm. Per non sentirti mi chiudo l'orecchie.

Stell. Ti son fedele.

Arm. Ne menti indegna.

Stell. Te ne giuro.

Arm. Sei spergiura.

Stell. Son fedele.

Arm. Ne menti.



C 3

SCR.

SCENA DECIMAQUARTA.

Scatozza, e detti.

Scat. **C**Hesta è la vota, che non songo mpiso pe accedeta-ro, a lo manco no me pò mancare d'essere acciso pe lo Patrone; io faraggio l'obredo mio: taffete co na botta de chesto, e pò me ne fuio. Ah ah lo lupo co la frauola: da mo accommenzo a tremmare.

Stell. Almeno dimmi in che t' hò offeso?

Scat. No core de Lione, e n' altro de Coniglio; mò lo spertofo.

Arm. Dimmi tù, perche ti scordasti dell'amore del tuo Armidoro?

Scat. Mò lo passo da miezo a miezo, comm' a pollastro.

Arm. Mirami, tanto bella, quanto mancatrice di fede.

Scat. A lo manco auesse na mazza, che nce la daria ncapo. Ora via anemo, mò.....

Stell. Ferma assassino.

Scat. Oh negrecata la casa mia.

Stell.

Stell. Che ti fece il mio bene?

Arm. Che strauaganze son queste?

Stell. L'istesso ferro tuo farà l'istrumento della tua morte, e nell'istesso tempo la mia vendetta, traditore.

Scat. Aiuto, ca mò m'accide.

Arm. Ferma il braccio, crudele.

Stell. E tù vuoi difendere chi ti vuole uccidere?

Arm. Questo appresi nella scuola dell'onore: e tù fuggi di quà; tù dammi il ferro.

Scat. Se la scappo sta vota, no me nce catacuoglie chiù.

Arm. Questo saluarmi la vita credo l'hai fatto per darmi morte più tormentosa; già che prouo, che con saluare il corpo, l'alma m'uccidi.

Stell. Dimmi almeno cor mio, in che peccai?

Arm. Dimmi, tù che t'infingi, questo carattere è tuo?

Stell. Lo confesso, e che vuoi dire?

Arm. Questo ti basti. *Via.*

Stell. Dunque questo è il premio della mia fedeltà? Per troppo amar-

ti, ò mio caro, merito questo? Deh vieni, e privami di vita, già che con il tuo partire femiuiua mi lasci. Sì parti eh, e mi dici, tanto ti basti! quasi volessi dire, che mi basti d'auerti amato. Nò, nò, che non mi basta, perche douunque vai, ti seguirò mio caro, e quasi ombra del tuo corpo farò indiuisibile da te; e se tù sdegnarai di mirarmi, e vorrai, che mi dilegui da gl'occhi tuoi, altro modo non aurai, che priuarmi di vita: nè meno poi nulla farai, che ombra amorosa ti seguirò per non lasciarti mai.

*E attorno al tuo bel lume ombra vagante,
Ounque andrai ti seguirò costante.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Stellidaura da huomo, e Armillo.

Questo ti basti, mi disse nel partire; lasciami satiare il cuore, cò far stragge di chi fù la causa del mio male, e poi dirò anch'io, che tanto basta; benche non può bastare a render satia la rabbiosa sete, che tengo di far stragge, e vedetta.

Armillo. Signora, pare ch'andiamo facendo maschere: che nouità è questa?

Stell. Frà poco vedrai, che saprà fare vna donna sdegnata; frà tanto và, prendi quel Cauallo, che t'hò detto, e aspettami alla porta reale, nè di là ti partire.

C 5

Armil.

Armil. Perdonatemi, se tanto ardisco: ditemi, doue volete andare con quest'abito?

Stell. Taci, e parti.

Armil. Non parlo, e vado.

Stell. Il Prencipe Orismondo tenta uccidere il mio Armidoro, acciò poi volga verso di lui il mio amore. Voglio, che il Mondo veda se saprò vendicarlo, e giuro di non leuarmi da questi abiti, se non priuo di vita Orismondo.

SCENA SECONDA.

Orismondo.

Si tira una portiera, e si vede Orismondo a sedere, che poi dorme.

VN eccesso di dolore, vn'affetto d'amore, hanno causato in me motivi, e sentimenti tali, ch'aumentati dallo sdegno, per l'aggravio ricevuto da Armidoro, sento scoppiarmi le viscere, se nõ vedo estinto il mio riuale; ed in questo punto credo il mio seruo aurà eseguito il mio

mio ordine; ed essendo così, saprò ben io placare lo sdegno di Stellidaura, e ridurla a' miei voleri. Gran passione sento, grande affanno prouo, e sento quasi darmi in abbandono. Voglio riposarmi alquanto per dar triegua alle mie tormentate membra. Mà che? sento vn non sò che d'insolita passione. Cieli, che farà? bella Stellidaura, non mi tormentare anco dormendo. Imagine cara! cor mio!

SCENA TERZA.

Stellidaura da buono con mascherino.

NOn sò se pensar possa il mio pensiero, cosa, che maggiormente l'aggradi, quanto la vendetta nella morte d'Orismondo. Sì tũ dormi eh? ma non fai, che a tuo danno io veglio armata. Inhumano, perfido, sei giunto al fine: per le mie mani prouerai la morte, cadranno le tue grandezze.

*E questo sia il giorno tuo prefisso:
Passar dal dolce sonno al cupo abisso.*

50 A T T O

SCENA QUARTA.

Armido trattenendo *Stellidaura*,
e *Orismondo*, che dorme.

Arm. **F** Erma, barbaro, la mano;
che se il mio Principe
dorme, sono io in sua difesa.

Stell. Lasciami.

Arm. In vano tenti la fuga: morirai.

Stell. Misera, e che mi fa veder la
fortuna!

Oris. Chi mi desta dal sonno? Olà,
chi fiete? che nouità son queste?
Armido?

Arm. Tratteni il braccio di questo
temerario, che staua in atto per le-
uarti la vita.

Oris. Io dormo, e a danno mio ve-
glia il destino.

Stell. Ah perfido, se dormendo scap-
pasti dalle mie mani, non ne po-
trai fuggire anche vegliando.

Oris. Che ti spinse a far questo?

Stell. La rabbia, il duol, la gelosia,
l'amore.

Oris. Chi sei?

Stell.

TERZO. 51

Stell. Son forastiero.

Oris. Come, e perche venisti?

Stell. Portato dallo sdegno, per
vendicar molte offese.

Oris. Scopriti il volto.

Stell. Prima son per morire, non lo
farò giammai.

Arm.) Dunque la morte aurai.

Oris.)

Stell. Non curo il morire, ma mi
dispiace di non auerti ucciso; già
che la vita mia poco la curo, ef-
fendo disperato.

Arm.) Dunque, che mora.

Oris.)

Oris. Olà.

SCENA QUINTA.

Scatozza, e detti.

C C'è fongo io Signore. Oh che
bella vista! che facciamo Car-
nouale?

Oris. Conduci costui dentro vna
oscura carcere, fino a nuouo mio
ordine.

Scat. Cresceme onore, ccà bresogna
nò

nò me ne manca, da Cortesciano
sò fatto Sbirro.

Oris. Che strauaganza miro! ma-
chino la morte a chi mi porge
la vita.

Arm. Vicissitudini della fortuna:
son forzato a dar la vita per sim-
patia d'amore, a chi per lo sde-
gno mi procura la morte.

Stell. O destino perverso! per vendi-
care l'offensore, vado procaccian-
domi la morte. Armidoro caro,
almeno potessi abbracciarti.

Scat. Iammo dinto la gaiola: e che
buono iourno hai? da te stesso te
vieni a mettere carcerato? Maro-
tene, e come farai la cosa, can ce
vorria na funa, ma io non haggio,
cha no sapeua dell'officio nuouo,
mà mò ti attacco cò sò moccatu-
ro.

Stell. Andiamo, che non temo la
prigione; mi spiace solo, che il
cuore sia in angusta carcere rin-
chiuso.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Orismondo, e Armidoro.

C Aro, amato Armidoro, da voi
oggi riconosco la vita.

Arm. Mio Signore, se sono vn'al-
tro voi stesso, tengo per obbligo il
guardarui le spalle, e nel guardare
a voi saluo me stesso.

Oris. Sento soffocarmi l'alma per la
moltitudine de' pensieri, e solo pen-
so far la vendetta di costui, che
tanto ardì contro la mia persona.

Arm. Farei (con sua buona licen-
za) che non godesse più l'aura vi-
tale, e che da letal veleno ne re-
stasse estinto.

Oris. Senza saper chi sia?

Arm. Dico così, perche potria esser
stato mandato da qualche fazione
ribelle, o mal contento, ed in ve-
ce di scoprire la congiura con i
tormenti, v'esponeste a qualche
popolar tumulto.

Oris. Mi piace il consiglio, e da pru-
dente risolueste: dunque senza di-

mora

64 A T T O

mora si salui il mio dominio, resti
la mia vita sicura, e mora il reo.
Olà.

S C E N A S E T T I M A.

Scatozza, e detti.

O Aggio da fa la guardia a lo car-
cerato, o aggio da ghi nmota.
Eccome cà, Signore.

Oris. Si è scoperta la faccia il carce-
rato?

Sca. Chate annodecato no moccatu-
ro ncoppa a la matearella, e dice ca
bò morire nante de scomogliarse.

Oris. Piglia questa chiaue, v'è dentro
la camera doue foglio riposare il
giorno, e vedi in quel Baullo co-
perto di veluto verde, che troverai
vna carafina: v'è, portala al carce-
rato, e dilli, che prenda il veleno,
auanti che lo faccia morire per
mano del Carnefice.

Arm. Questo appunto sia il suo pre-
mio, già che tiene il cuore col-
mo di veleno.

Sca. A che banna de lo baullo l'au-
te posta?

Oris.

T E R Z O. 65

Oris. Dalla parte destra; ma stà be-
ne auertente.

Sca. Mò me ne vao. Maro isso, che
pare no forece dinto lo mastrillo,
e haue da morìntoffecato.

Oris. Fortuna mutabile! Ne anche
nella mia Corte non son sicuro.

Arm. Sorte peruerfa, che m'obliga
difendere il mio offensore.

Oris. Grand'obligo deuo all'amico,
che mi saluò.

Arm. Grand'obligo tengo al riuale
di leuarli la vita.

Oris. E pur l'hò tradito.

Arm. E pur l'hò difeso.

Oris. Fù causa l'amore.

Arm. Gran forza hà il dolore?

S C E N A O T T A V A.

Carcere.

Stellidaura prigionie.

C Ongiurateui a mio danno, stelle
peruerse, voi che seuerè contro
di me vi armaste, e con incessante
moto non desistete prefagirmi ro-
uine,

uine, e machinarmi la morte. Deh
fatiati vna volta fortuna, e volgi-
mi fauoreuole la ruota.

S C E N A N O N A.

Armillo, e detta.

A Spetta se vuoi la padrona, che
non è venuta più, ne sò doue
sia. Infelice, non sò a che pensar-
mi, e pare che il cuore mi dica
non sò che di male augurio; il
Cielo non lo voglia.

Stell. Armillo?

Arm. Mia Signora?

Stell. Taci, non mi scoprire.

Armil. E come prigionie?

Stell. Quello, che fù l'Idolo mio,
ne fù la causa.

Armil. E chi fù Signora?

Stell. Armidoro.

Armil. E voi l'amate ancora?

Stell. Anzi l'adoro.

Armil. E come, in che modo è
stato?

Stell. Mi trattene, mentre voleuo
uccidere il suo riuale, che staua
dor-

dormendo, appunto quello, che
desiderauo.

Armil. Forfi non vi conobbe per l'
abito.

Stel. Non solo questo, ma auueo
coperto il viso.

Armil. V'auete discoperta.

Stell. In quell'istante si svegliò Ori-
smondo, e voleva saper dell'esser
mio, ma io mostrandomi costan-
te, non volsi discoprirmi.

S C E N A D E C I M A.

Scatozza con il veleno, e detti.

M Aro chi nasce sotto male desti-
no, e co la mala ventura neuo-
lo arrasso sia. Meglio faria ped'
isso, che se iettasse a mare. Vec-
cate mò, che co stà mbroglià cà
dinto isò negrecato a restare
muorto, e lo peio, che io aggio
da essere lo sbirro, lo boia, e lo
male augurio pe isso.

Stell. Che nuoua mi porti?

Sca. Na nuoua buona, damme lo
veueraggio.

Stell.

Stell. Sù presto, c'hai da dirmi?

Scat. Lo Prencipe, lo Signore mio, pe che te conofce pe no tradetore, te vò leuà l'umore cattiuo cò fso fceruppo.

Armil. Ahimè! Cielo, che ascolto!

Stell. Il veleno m'inuia?

Scat. Credo ca fia na cosa fimele.

Armil. Signora

Stell. Taci, ed offerua,

Scat. E tù che ne vuoi fà? haggi pazienza.

Stell. Sù, mio cuore, animo risoluto, non temere la morte; che queste sono le vivande, con che amore fuole per lo più pascere gl'amanti.
*Voglio beuer la morte con ardire,
E per l'amante mio voglio morire.*

Scat. Via, carrecca, a reuederence all'auti canzune.

Stell. Armillo, và, e di quanto vedesti riferiscilo al mio bene;

In questo si leua la maschera.
e dilli, che per vendicarlo, son già morta, e che nel morire gli hò offerto il cuore per vittima.

Scat. Ah mannaggia quanno ne fù parolaje c'aggio fatto? Sia Stelledaura?

daura? bella capo tosta, c'hai autata pe non te scommoglia a primo, ca mò non farisse morta, e io me ne vao all'incorrenno a direlo allo Parone mio.

Stell. Mio fido Armillo, se m'ami, và, ritroua il mio bene, e dilli il tutto.

Armill. Solo per vbidirui ne vado. Infelice me, pouera Signora, e che nuoua porto ad Armidoro.

Stell. Misera, già sento serpeggiarmi per le vene il veleno, con li dolori della morte, che riceuo per te, mio caro Armidoro: abbraccia, o caro, lo spirito di Stelledaura, che a te ne viene.

SCENA DECIMAPRIMA.

Orismondo, Scatozza, e detti.

Oris. **M**ifero, ed infelice, ch'io sono: è dunque vero quanto mi dicesti?

Scat. Mai chiù becino de mò potite vedè si è lo vero. Veccotella alloco.

Oris.

Oris. O mia cara, o mia bella, fuoco dell'amor mio, tù ti estingui, tù mori, ed io viuo rimango a tanto duolo?

Stell. Orismondo, a colui, che ti difese la vita, procurasti darli morte; ed io per vendicarlo, venni per leuarti la vita: andò in vano il pensiero; già la mia vita è finita, e a te, che mi soprauiui, raccomandando il mio fido Armidoro.

Oris. Olà, portatela quà fuori. E come tanta beltà deue morire? O Cieli! Stravagante successo! Chi mi dà vita sdegno; e chi uccidere mi vuole, adoro. E perche, cara, con tanto rigore tentasti la mia morte, per restar tù vittima del mio sdegno?

Stell. Prencipe, l'anima, che stà per esalare, non dà tempo a' discorsi; solo ti dico, che sempre t'odiai, per amare il mio Armidoro; e se ben moro, lo spirto mio se ne vola nel seno del mio caro; e tù, che dici d'amarmi, se offenderai Armidoro dopo la mia morte, tornerai ad uccidere Stellidaura. Già sento ve-

nirmi

nirmi meno, offuscato è il lume de gl'occhi, e pur contenta moro. Addio caro Armido

Suiene sopra una sedia.

Sc. E bona notte a li sonatori: se n'è ita essa all'autri cauzune: ah meglio è pè te ne s'è sciuta de guaie.

Oris. Mia, ma non già mia, cara Stellidaura, tù sei passata felice a' Campi Elisi, ed a me lasciasti l'auanzo del veleno, che frà poco consumando questo composto mortale causerà, che lo spirto, farà tuo seguace. T'amai in vita, e perche voglio amarti anco dopo morta, ordino a voi, che questo bel corpo sia sepolto, oue sono li miei antenati, e per memoria sua fate ergere vn sontuoso mausoleo, con esprimere la causa della sua morte, acciòche viua nel Mondo la costanza di Stellidaura. *Via.*

Sc. E mò si, ch' aie fatto buono tenè si giuto, e maie lassato sò triuolo; si era viua te nce forrisse cofuto a filo doppio, mò ch'è morta, piglatella Scatozza. O veramente

era na bella femmena: ora via ntor-

zammoncella ncuollo, e facimmo lo Schiattamorto. Ah! potta de nnico, e comme è grauante non auuarà fatto lo seruitio ancora.!

SCENA DVODECIMA.

Armidoro, e dopo Armillo:

Arm. **N** Acqui solo per penare, per esser la vita vn continuo morire: ah che pure vna volta dasse fine alle mie pene: e perche, crudo destino, serbarmi in vita, per ridurmi spettacolo miserabile, che mi sforzi a chiamare la morte ogni momento?

Armil. Signore Armidoro, vorrei non esser nato, per auere ad essere infausto nuntio, come a voi ne vengo.

Arm. Di pur quel che tù vuoi, già che peggio di quello, che prouo, disgrazia non puol'esser maggiore.

Armil. Quel mascherato, che trattene in atto di dar la morte ad Orismondo, quell'era Stellidaura.

Arm. Ohimè, che dici!

Armil.

Armil. Con quel modo, ed in quell'abito tentaua con la morte di quello far le nostre vendette.

Arm. Misero! con qual faetta mi passasti il cuore!

Armil. E dentro le carceri come vi è noto, lo stesso Orismondo gli hà fatto beuere il veleno.

Arm. O Cielo, e come contro di me tanto adirato?

Armil. E dopo presa l'infauista beuanda, mi disse: và, e dì ad Armidoro quanto vedesti.

Arm. Ahi che pena! ahi che duolo! ahi che martire! Tormento, perche non m'uccidi? Fate strage di me fiere Ceraste, Leoni, Draghi, Arpie, trucidate sbranate questo misero corpo. Che se morto è il mio bene, ancor io nel dolore voglio lasciar la vita.

Che non conuiene a me dopo tal morte.

Restar in vita à così cruda sorte.

SCENA DECIMATERZA .

Scatozza , e detti .

Sca. **A**Tta de nicco, e come pe-
sava, me creò, che non a-
ueua cacato stà matina, esteua ab-
bottata com'a pallone : mà vera-
mente era na bella fegliola, me ve-
neva da chianere quanno la metti-
uo dinto la fossa , e mò porzi non
me pozzo tenè le lagreme: non fac-
cio comme fanno l'alti schiatta-
muorte, che non chiagneno maie .

Arm. Scatozza, perche piangi? forse
per la morte di Stellidaura?

Sca. Nò chiagno ch'è morta issa ,
chiagno che quanno la sò giuta ad
atterrare me la fongo ntorzata en
cuollo, e pesava com'a chiummo .

Arm. Dunque è sepolto il mio bene?
ahi, stelle ingrate , e perche farmi
soprauiuere: uccidetemi, ò Cieli .
Ma dove se gli diede il sepolcro?

Sca. Me dece ordene lo Prencepe, che
l'auesse posta dinto chella fossa ,
addoue fongo state atterrate tutte
chille della sterpegna soia .

Arm.

Arm. Dunque volse onorarla?

Sca. Gnore sì, e isso perzì chiagneua.

Arm. Dunque che più s'aspetta? Ar-
midoro, vanne al sepolcro , e già
che non potesti viuer con l'amato
tuo bene, vanne à far commune il
sepolcro, e mori felice .

Scat. Afferra a chisso , và vanci ap-
priesso , cà mò se vò ghi atterrare
isso porci .

Armil. Lo sieguo, ma già è sparito .

SCENA DECIMAQVARTA .

Orismondo , Scatozza .

Oris. **C**Ome frà tanti dolori, infe-
lice Orismondo, viui, e re-
spiri? uccidesti il tuo bene con il
crudo veleno, coccodrillo spietato,
Tigre crudele: ma se nell'ucciderti
fui peruerso, voglio con le lagrime
m'escono dal cuore, esserti pietoso.

Sca. E che te ferue mò a fà sò triuolo
vattuto? nò le puoie fà aute mò, ch'
è morta , falle cantà la tarantella .

Oris. E non voi , che pianga, auendo
perduto quanto di vago , quanto
di bello era sotto questo Cielo?

D 2

Sca.

Scat. Se hoie è toccato ad essa, craiè
tocca à te, e da cà ciente anne a me
arrasso fia, e de chesto modo tutti
ne auimmo d'auzà lo scarpone.

Oris. Li daste sepoltura, oue ti dissi?

Sca. A chillo luoco, addoue m'auite
ditto l'aggio posta, e là se stace,
cà pare comme dormesse.

Oris. E'oscurato il mio bel Sole, al-
meno io terminassi la vita, per dar
fine al dolore. *(more.*

Poiche viuer non può chi sempre.

Sca. State pur cò la profidia de Carel-
la, isso chiagne, e chella me creò cà
fete, ora via iammocene, e penzam-
mo commo s'hà da fà pe campare,
cà me schiatto dalla famme.

SCENA DECIMAQVINTA.

Si tira il portiero, doue si vede sedie,
sopra vna delle quali Armidoro
posa Stellidaura morta. E
dietro siano panni negri.

Armidoro, e poi Stellidaura.

Arm. **T**I trassi dal sepolcro, ò bel-
la, con animo deliberato
di

di teco voler morire, e non inten-
do partirmi, perche, fatto cadaue-
ro spirante, desidero morir teco: ed
ecco mi ti fiedo vicino, già son ca-
dauero amoroso, e fatto gelido il
mio fuoco, e tù palida viola vni-
sciti meco, già che affisi nel trono
della morte, si formano li nostri
sponsali. Mia cara, mia vaga, mia
bella. Oh Dio! sento, che smarri-
ti li spiriti, vuol partirsi l'Alma, e
già mi moro. Ahi! *suiene.*

Stellidaura torna in se.

Stell. E qual benigna Deitate mi ri-
chiama alla vita? Ma misera che
son'io, e doue mi trouo, circonda-
ta da lutti? questo par vn sepolcro.
Ah sì ch'è d'esso; e questo, che quì
miro è il mio caro Armidoro. Sì sì
che ben m'auueggio d'esser stata se-
polta, e il mio caro Armidoro do-
po la morte mia fù privato di vita:
dal crudele Orismondo: dunque se
son risorta, fia per far la vendetta
di te caro mio bene. Ah tiranno
crudele, se il mio Armidoro ti diè
la vita, tù li desti la morte; e la
morte dalle mie mani aspetta: alle

stragi, alle stragi, alla vendetta. *Via
Armido torna in se.*

E ritornato alla vita per crudeltà d'Amore; forse, che son reso immortale dall'istesso dolore? Mà tù, bella.... Ah peruerso destino, e dou'è la mia cara? dou'andò la mia estinta? chi me la rubbò? Ombre care, orrori felici, rendetemi le mie bellezze: e come, come mi sparisti da gl'occhi? rispondetemi voi ombre, larue, fantasme, doue, doue la riponeste? Ah, misero ben m'accorgo, *Che se nel Mòdo vissi in strana sorte,
Anch' al sepolcro hò replicata morte.*

SCENA DECIMASESTA.

Orismondo con un libro in mano.

Infausta cometa, che mi predici? che lego dolente in questo libro? Il Padre mio Eridano, pria del mio nascimento ebbe vna figlia per nome Stellidaura, e nelle guerre ciuili per renderla ben custodita la mādò al Prencipe di Delo, per farla alleuare. Come tãto poco curioso son stato, che nõ volsi mai veder

que-

queste scritture? ed ora, che a caso l'hò ritrouate, mi predice il cuore un non sò che, e grandemente ne temo, che Stellidaura, oh Dio! non sia quella, che del veleno è morta; e se tal fallo hò commesso, tu ben lo fai, ò Cielo, che non ebbi intenzione d'uccidere vna sorella.

SCENA DECIMASETTIMA.

Stellidaura, Armido, Orismondo.

Stell. **T**iranno, chi ti difenderà dalle mie mani?

Arm. Ferma ch'io son per difenderlo.

Oris. Infelice, ch'io sono, anche dall'ombre, e da gl'estinti perseguitato.

Arm. Spirto della mia Stellidaura, io già ti credeuo ne' Campi Elisi, a che dunque serbar lo sdegno.

Stell. Ombra del mio Armido, che torni di nuouo a trattenermi, che non faccia la vendetta della tua morte? e difendi Orismondo, e pur sei morto.

Arm. Ombra mi chiami tù? tale sono, è vero, perche nella tua morte restai priuo di vita?

Stella

80 A T T O

Stell. Spirito tù mi chiamasti, e tale io fui, mà son tornata in vita per far le tue vendette.

Arm. Dunque tù non sei morta?

Stell. Per pietà delli Dei son viua; e tù non fosti morto?

Arm. Io nò, che non son morto.

Stell. Che contento inaspettato!

Arm. O che conforto!

Oris. Dunque a quel che vedo, Stellidaura sei viua?

Stell. Son viua per farti provare la morte.

Oris. Prima di chiederti perdono, come sono in obbligo di fare ti dimando vna gratia.

Stell. Che brami?

Oris. Che mi facci noto, Stellidaura, quali sono i tuoi Natali.

Stell. Sò d'esser di Stirpe Reale; mà perche il Prècipe di Delo, il quale mi fè nutrire, non volse mai scoprirmelo, perciò non ne sò le sostanze; bensì che cresciuta fino al terzo Lustrò, egli inuaghitosi di mè la gelosa Principessa accortasi di ciò, mi fe' condur ad vna pesca, comandando la crudele, che l'onde del fiume

me

T E R Z O. 81

me cò la mia morte auessero smorzato il fuoco del suo Conforte: onde fui precipitata nel torrente, e cò la seconda de l'acque andai a nuoto, e sfordita dal dibattimento dell'acque, non sò come giunsi al lido, e di là trouai pietoso nocchiero, che trasportommi a questo Porto, doue ora mi trouo.

Amante, amata, morta, e sepelita,

Senza poter morir ne resto in vita.

Oris. Sorella Stellidaura degl'oltraggi, che v'hò fatto, vnilmente ve ne chiedo perdono. Voi fiete figlia d'Eridano mio Padre, e foste data a nutrire al Prècipe di Delo: in questo volume stà registrato il vostro nome. Cielo, Fortuna, come piouete in me tante grazie?

Oggi propitia stella

Vn'amico mi dona, e vna sorella.

Stell. Fratello gradito, vi stringo trà le braccia, e vi chieggio perdono, se machinai la vostra morte; perche forza d'Amor ne fù cagione.

Oris. Amico Armidoro, e voi tacete trà tante allegrezze?

Arm. Son diuenuto di sasso, dubito

noa

non esser burlato, il Cielo m'assista son tutto gelo.

S C E N A V L T I M A .

Scatozza, Armillo, e detti.

LO Monaciello nzanetate! Vatte reposa, e ba vattene pe vita toia non me fà chiù forreire; tornate adatterrare, cha te voglio cantà lo v'è c'a viene.

Armillo. Ahimè, che cosa vedo?

Sca. Mò me piglia la freve, e lo frido.

Armillo. Dunque li morti vanno per la strada?

Oris. Di che temete? sono viui, e non morti, e sono per gioire delli loro stenti amorosi.

Stell. Son forniti li sospiri.

Arm. Son spariti i tormenti.

Oris. Ditemi, cara Stellidaura, come non v'offese il veleno?

Stell. Forse la benignità del Cielo mi ritenne in vita per consolare il mio caro Armidoro.

Oris. Scatozza, quale fù il vaso, che pigliasti.

Scat.

Sca. Che faccio quale fù, era da questa mano.

Oris. Dunque fù la sinistra, mà per me fortunata.

Sca. Pe me non faccio, che bene a dicere sinistra.

Oris. O che felice errore, pigliasti il sonnifero, e non il veleno.

Arm. Hor dimmi, bella mia, perche inuiasti la lettera al Principe Orismondo, che fù cagione del mio cordoglio?

Stell. Quella, che mi mostrasti l'aveuo inuiata a te, cor mio.

Arm. Dunque hò scoperto l'errore.

Stell. Poteui dubitar della mia fede?

Oris. Amata forella, per solennizzar le nostre allegrezze, voglio in premio della vita, che più volte mi hà saluata Armidoro, vnirui l'vno, e l'altro Sposi, ed in mia presenza dategli la destra.

Sca. E bi che piacere, che le fà, le dace la moglie pe le mettere lo ferro a lo pede.

Arm. Alma del viuer mio.

Stell. Caro tesoro.

Arm. Son sbandite le pene.

Stell.

Stell. E' passato il rigor della fortuna.

Arm. Dunque t'abbraccio, o cara.

Stell. Ti stringo mio tesoro.

Arm. Fortunato gioire.

Stell. Amorofo destino.

Arm. Spero dopò le pene.

Stell. Pur goderti mio bene.

Arm. E' finito il martire.

Stell. E' placato il dolore.

Oris. Chi diffende l'offensore,
Proua lieto il Dio d'Amore.

Arm. Già ti godo, cara amante,
Stellidaura vendicante.

Stell. Stringo in braccio il caro bene,
Son uscita fuor di pene.

Sca. Sò scomputi li triuoli, sò fornuti li chianti, parlammo d'allegrezza, de festa; ora mo chi bò vedè mpalazzo, che paste se vonno fare? io pe me non penzo ad auto, che pò fà pe me d'enchireme la panza, mo me ne vao deritto a la cocina, pe bedere a che se mette lo neozio, e se nce quarcuno, che le facesse appetito, se ne pò veni cò mmico, c'è fuorce tutte deiunammo, e pò ce mettimo a dormi nterra. Arreuerence, buona notte.

I L F I N E.